

FABIO GASTI

CICERONE NELLA TRADIZIONE DEI BREVIARI

0. I breviari storici del IV secolo rappresentano una stagione tutto sommato coesa sia dal punto di vista storiografico sia da quello della forma del testo (parlare a questo proposito di coesione stilistica è forse meno attendibile) sia infine da quello della *intentio auctoris*, cioè la percezione da parte dello storiografo dell'opportunità di conferire al proprio prodotto una determinata forma, di aderire, in altri termini, a un determinato stile e di selezionare i contenuti, in primo luogo, e quindi presentarli secondo certe modalità compositive; il che – com'è evidente – porta a ragionare sulle aspettative del pubblico e sulle caratteristiche storico-culturali di un certo settore della produzione dei testi. Senz'altro questa fioritura di compendi rappresenta una delle poche significative – anche per questo degna di essere valorizzata – voci della prosa non confessionale nella produzione del secolo, che, sulla scorta della documentazione in nostro possesso, appare del tutto squilibrata in direzione delle opere dei letterati cristiani e in particolare dei Padri della Chiesa.

Non è questa l'occasione per richiamare orientamenti critici soprattutto recenti allo scopo di sostenere l'opportunità del recupero, ormai generalmente avvenuto, in senso storico-culturale e letterario, di queste opere e cioè non limitarci a considerarle riassunti impersonali (nel metodo) e sciatti (nella forma) di Livio in primo luogo¹ e per contro valorizzare – quando è possibile percepirne i contorni – la personalità dell'abbreviatore e i rapporti di quest'ultimo con l'ambiente, l'eventuale committenza, il pubblico, oltre a considerare i contenuti come frutto di una scelta e di una selezione di fonti. Pur senza sopravvalutare questi scrittori, conviene dunque assumerne l'opera come documento interessante del gusto di un'epoca e di un modo di scrivere e fare letteratura, soprattutto tenuto conto del profilo storico-letterario del secolo, del valore conferito da tutti i letterati (sia in ambito profano che cristiano) alla tradizione precedente degli *auctores*, agli esiti letterari della formazione

¹ Basta pensare che un fine lettore di storiografia come Ronald Syme parla di «poor and scrappy productions» a proposito di «miserable epitomes» (Syme 1968, 105 e 144).

scolastica, che si manifesta in modo vario, perfino contraddittorio, ma in costante riferimento a orientamenti di fondo condivisi.

Per venire dunque al tema di questo contributo, credo che la presenza di Cicerone nei testi di questa tradizione costituisca un legittimo oggetto di ricerca – a prescindere dagli esiti – da almeno tre punti di vista, cui in questa sede non posso che accennare, sulla scorta di qualche documento testuale. Si tratta infatti di valutare la persistenza della lezione retorica di marca ciceroniana, da un lato (e quindi Cicerone come ideale teorico dello scrivere, ovviamente anche dello scrivere in un certo modo), quindi tentare di riconoscere eventuali riferimenti precisi alla scrittura ciceroniana, alla ricerca della ricezione dello scrittore come rappresentante canonico dello scrivere letterario latino, e infine verificare la presenza dell'uomo politico e dell'oratore nella ricostruzione degli eventi di quel denso momento storico (e quindi la presenza o meno di giudizi sull'azione politica di un protagonista).

L'ambito teorico, quello stilistico e infine quello prosopografico sono di fatto le canoniche tre varianti, non esclusive l'una dell'altra, in cui l'immagine di Cicerone si manifesta nei secoli a venire. Osservarne presenza e variabili in un campo d'indagine come quello che ci stiamo proponendo – testi storiografici connotati dalla scrittura breve – rappresenta senz'altro un'indagine interessante anche dal più generico punto di vista storico-culturale, che investe le modalità di ricezione di un modello universale di scrittore e uomo politico.

1. Dunque la modalità di scrittura breve nell'esposizione storiografica costituisce una scelta degli scrittori che all'epoca dobbiamo immaginare del tutto conveniente alle attese di un certo pubblico e che non si pone in alternativa per così dire "ideologica" alla narrazione estesa², che in campo storiografico possiamo considerare rappresentata, nel periodo che ci interessa, dal solo Ammiano Marcellino e in un certo senso, in seguito, da Paolo Orosio, due scrittori che peraltro assicurano al genere esiti assai diversi da molti punti di vista. Non si tratta cioè di leggere nella tradizione dei breviari un'opposizione teorica al modello storiografico di marca liviana, per intenderci, ovvero una riedizione pratica di quella grande

² Riflessioni circostanziate in merito, in relazione specifica alla storiografia, in Gasti 2015, di cui in questo paragrafo si riprendono e sviluppano alcuni punti. In assoluto, per una disamina in linea teorica della questione e per una documentata rassegna cf. Nosarti 2010.

storiografia a beneficio di illetterati o non letterati a sufficienza che non disponevano degli strumenti (cioè della formazione) per godere appieno di quella oppure non avevano interesse o tempo da perdere in letture impegnative. Dal punto di vista storico-culturale ha più senso valutare queste opere come la risposta di letterati (e non quindi di stenografi e segretari di alti funzionari da sottoporre a *full immersion* di storiografia) a chi si aspetta un modo nuovo di scrivere di storia, che sappiamo apprezzato (e quindi fortunato in termini di tradizione testuale); la letteratura storica insomma è di moda ai tempi, come per altro verso dimostrano paralleli e altrettanto fortunati esiti di tipo narrativo, come il racconto storico d'evasione, i "romanzi" sul ciclo troiano e sulle gesta di Alessandro Magno.

Si tratterebbe allora di prodotti che, nelle loro forme documentate, davvero esprimono il sentire storico del loro tempo nella misura in cui corrispondono alle istanze – prima ho fatto riferimento al gusto – dei lettori che constatiamo vivaci e tutto sommato coerenti in un determinato periodo. Non dobbiamo poi dimenticare l'importanza della scuola nella formazione dei letterati, che rappresenta un potentissimo reagente letterario sia a livello di memoria allusiva all'interno dell'opera sia a livello compositivo e per così dire genetico nella produzione e perfino nell'ideazione dell'opera stessa; la pratica scolastica ai nostri occhi acquista sempre maggiore visibilità, col procedere dell'età imperiale, anche nelle varie e diversificate emergenze della *institutio* retorica quale possiamo osservare attiva nei prodotti letterari d'ambito sia profano che cristiano. Non abbiamo insomma documenti per trascurare la posizione espressa a suo tempo da Enrica Malcovati in merito alla formazione degli scrittori dei breviari: la studiosa, esercitata nell'analisi del *Brutus* ciceroniano e quindi avvezza all'analisi di un certo tipo di scrittura, accreditava loro una formazione di buon livello in un contesto storico-culturale di rinascita della scuola e delle arti. In questo ordine d'idee potremmo addirittura spingerci a considerare queste opere un documento delle pratiche scolastiche di lettura e rielaborazione degli autori, o comunque di produzione di testi, in poesia e in prosa, su tema assegnato e – più vicino al nostro caso – su *format* assegnato.

Quello che è certo è che la forma di testo configura una modalità di scrittura breve e, con le variabili ascrivibili alle diverse personalità di letterato in questione, rappresenta una scelta dovuta a fattori diversi, di tipo personale, storico-culturale, formativo; ma è in sostanza la scuola

l'elemento unificante, che agisce anche dal punto di vista specificamente letterario. Ebbene, nel IV secolo il canone scolastico ha già formalizzato da tempo la presenza di Cicerone come *auctor* da leggere e imitare e credo che la lezione ciceroniana – o perlomeno l'interpretazione data a essa da parte dei letterati del tempo, che è sempre parziale e decontestualizzata – agisca fortemente a livello di suggestione nel senso che stiamo seguendo. La *brevitas*, infatti – come ho già avuto modo di osservare al proposito in altra occasione³ – è un concetto che, prima che letterario, e cioè riguardante l'ideazione dell'opera e poi la stesura di essa, è assolutamente retorico, cioè viene formalizzato dalla tradizione dei retori per via teorica ed è capace soltanto in un secondo momento di un'applicazione (o varie applicazioni) che prevedono per così dire la *performance* orale o scritta⁴.

Come scrittore e oratore, Cicerone ha ben presenti i termini di questo complesso discorso e li sintetizza davvero *breviter* in *de orat.* 2, 326, avendo in mente non soltanto la *narratio* considerata come ricostruzione dei fatti, momento topico e importante all'interno di un'orazione⁵, ma l'esposizione di tono narrativo in assoluto:

Narrare vero rem quod breviter iubent, si brevitatis est appellanda cum verbum nullum redundat, brevis est L. Crassi oratio; sin tum est brevitatis, cum tantum verborum est quantum necesse est, aliquando id opus est; sed saepe obest vel maxime in narrando, non solum quod obscuritatem adfert, sed etiam quod eam virtutem, quae narrationis est maxima, ut iucunda et ad persuadendum accommodata sit, tollit.

Quanto al precetto che la narrazione sia breve, se si può chiamare brevità la mancanza di parole superflue, l'eloquenza di Crasso è breve; se invece la brevità consiste nell'usare le parole strettamente necessarie, essa, pur essendo a volte richiesta dalla causa, spesso le nuoce, e in particolare nella narrazione, non solo perché provoca l'oscurità, ma anche perché toglie alla narrazione stessa le sue più importanti caratteristiche: la piacevolezza e la forza persuasiva. (trad. Narducci)

Le idee emergenti dal passo del *De oratore* sono due, entrambe notevoli sia per la tradizione in cui si inseriscono sia per le risonanze dal pun-

³ Gasti 2015, 347.

⁴ Calboli Montefusco 1988, 86; d'altra parte non va dimenticato che l'insistenza programmatica sulla *brevitas* è di fatto «an oratorical theme» (Janson 1964, 101).

⁵ Su questo in particolare cf. ora Raschieri 2016.

to di vista della teoria della letteratura. Anzitutto è qui presente il discorso – che la tradizione delle scuole di retorica non può sottovalutare – relativo alla pericolosità della *brevitas* in ordine alla comprensibilità (la tradizione greca direbbe σαφήνεια) del testo⁶: la circostanza evidentemente ha un suo peso non secondario quando si deve procedere a esposizioni documentarie, come sono appunto le ricostruzioni di eventi in ambito forense o anche – da nostro punto di vista – storiografico. L'altra idea importante consiste invece nella riabilitazione della *brevitas* stessa se opportunamente controllata e come studiata alternativa a narrazioni che possono risultare oscure proprio a motivo dell'eccessiva estensione⁷: se insomma – secondo l'insegnamento aristotelico⁸ – la διήγησις è ταχεῖα, ma μετρίως, la forma breve non costituisce un elemento negativo, ma deve semmai essere interpretata come una risorsa espositiva, sempre che naturalmente lo scopo sia quello di raccontare chiaramente e non invece di chiudere volutamente il discorso a chi non è in grado di decodificarne la densità. L'*obscuritas* in questo caso diventa allora lo scopo della *brevitas*, come prescrive l'orientamento del tutto antiretorico di certe posizioni filosofiche e in particolare dello stoicismo⁹.

C'è però un ulteriore concetto da sottolineare. Cicerone ammette l'adozione della forma breve quando essa è in grado di preservare la principale *virtus* della narrazione, che in ambito giudiziario consiste naturalmente nella forza persuasiva, ma anche nella piacevolezza (*iucundum*). In altri termini, troviamo qui, in primo luogo, l'affermazione

⁶ Cf. per esempio l'eco del problema in un testo di teoria letteraria come Hor. *ars p.* 25-26, *brevis esse laboro, / obscurus fio*. Il poeta augusteo inserisce questo riferimento come *exemplum* trattando la difficoltà da parte del letterato di osservare il principio della semplicità e unità dell'opera.

⁷ La circostanza è chiara già in ambito di teoria retorica: cf. lo stesso Cic. *inv.* 1, 29, *quae praecepta de brevitate sunt, hoc quoque in genere sunt conservanda: nam res parum est intellecta longitudine magis quam obscuritate; part.* 19, *obscurum autem aut longitudine aut contractione orationis*. Sempre in sede di definizione teorica cf. anche Varro *ling.* 8, 11, *obscurus et longus orator est odio*, dove i due aggettivi hanno valore di endiadi, come in Mart. Cap. 5, 549, *fugiendum praeterea satis longum et obscurum*. In positivo cf. il precetto ricordato in *Rhet. Her.* 1, 9, 14, *tres res convenit habere narrationem, ut brevis, ut dilucida, ut veri similis sit*, d'altra parte perfettamente corrispondente, anche nella formulazione, alla posizione di Teone, 2, 79, 20 Spengel, ἀρεταὶ δὲ διηγήσεις τρεῖς, σαφήνεια, συντομία, πιθανότης (e cf. Quint. *inst.* 4, 2, 40 e 128).

⁸ Arist. *rhet.* 1416 b 30 ss.

⁹ Proprio in opposizione al concetto dell'oscurità dannosa si spiega in retorica l'insistenza sul parallelo semantico della luce, che diventa quasi un *topos* a questo proposito: p. esempio in Cicerone *inlustris* (*Brut.* 262), *dilucide* (*inv.* 1, 30, in opposizione a *obscure*), in *Rhet. Her.* *dilucidus* (1, 9, 14-15), in Quintiliano *dilucidus* (*inst.* 4, 2, 36), in Plinio *lux* e *splendor* (*ep.* 1, 16, 4), in Frontone *dilucidus* (*ep.* 4, 5).

dell'opportunità della convergenza di utile e piacevole come carattere individuante un'esposizione convenientemente strutturata ed efficace; in secondo luogo, constatiamo che la *brevitas* non costituisce affatto un pregiudizio da questo punto di vista e che pertanto la forma breve nelle esposizioni è idonea anche a corrispondere pienamente allo scopo di corretta informazione e di opportuno intrattenimento dell'ascoltatore o del lettore¹⁰. Altrove, con una battuta che, scritta in omaggio allo stile dei *commentarii* cesariani, potrebbe costituire uno slogan a favore della tradizione dei breviari, Cicerone dice perfino che *nihil est enim in historia pura et inlustri brevitae dulcius* (*Brut.* 262).

È questo dunque un elemento comprensibilmente nodale per lo sviluppo di questa modalità formale di esposizione: essa probabilmente è nata – e come tale viene teorizzata – a proposito della *narratio* come una delle classiche *partitiones* di un'orazione, ma presto la storiografia l'adotta non senza competenze, interessi e forse pratica nell'ambito della retorica da parte degli scrittori. Tutto questo implica la scelta della forma breve come risorsa di scrittura certamente in risposta al gusto del pubblico e a quello che chiameremmo *Zeitstil*, ma ne sottolinea altresì lo statuto di forma teoricamente autorizzata grazie all'opportuno avvallo da parte della tradizione di riflessione sulla scrittura stessa che trova in Cicerone, e per così dire nell'ambiente di riflessione retorica di stretta ascendenza (o discendenza) ciceroniana, un punto di riferimento imprescindibile. La controprova potrebbe essere rappresentata da una sintetica prescrizione della *Rhetorica ad Herennium*, appunto (1, 9, 15): queste parole, se decontestualizzate e riferite ad altro momento e contesto, potrebbero rappresentare un'adeguata descrizione della modalità di scrittura breve documentata nei breviari:

Rem dilucide narrabimus, si ut quicquid primum gestum erit, ita primum exponemus et rerum ac temporum ordinem conservabimus, ut gestae res erunt aut ut potuisse geri videbuntur: hic erit considerandum, ne quid perturbate, <ne quid contorte,> ne quid nove dicamus, ne quam in aliam rem transeamus, ne ab ultimo repetamus, ne longe persequamur, ne quid, quod ad rem pertineat, praetereamus, et si sequemur ea quae de brevitate praecepta sunt: nam quo brevior, dilucidior et cognitu facilius narratio fiet.

¹⁰ Che la *brevitas* non pregiudichi, e anzi favorisca, l'*utilitas* è opinione p. esempio anche di Varro, *ling.* 8, 11, *ad utilitatem* [...] *tum denique pervenit, si est aperta et brevis* (scil. *oratio*). Quanto poi alla piacevolezza, cf. Plinio, *ep.* 1, 16, 4, *in historia magis satisfaciet vel brevitate vel luce vel suavitate vel splendore etiam et sublimitate narrandi*.

La nostra narrazione sarà chiara, se esporremo i fatti come si sono verificati secondo l'ordine in cui hanno avuto luogo e osserveremo l'ordine degli avvenimenti e del tempo come effettivamente si sono svolti o è probabile che svolti si siano; in questo punto bisognerà stare attenti di non fare confusioni o di non essere involuti o strani; di non entrare in un altro argomento, di non rifarci dal punto più lontano, di non andare troppo oltre, di non trascurare qualcosa che riguarda la questione; e se seguiremo i precetti della brevità, ché quanto più breve, più facile diverrà il racconto e più facile comprendere. (trad. Calboli)

Il magistero di Cicerone è dunque indiscusso anche nella fattispecie che ci interessa, a proposito cioè dei *praecepta de brevitare*, che lo stesso oratore mostra di seguire non soltanto nelle parti di ricostruzione vera e propria all'interno delle orazioni, ma altresì in quelli che possiamo considerare i suoi esperimenti di scrittura lisiana, le cosiddette orazioni Cesariane, da tempo inquadrate a ragione dalla critica come esempi di scrittura controllata e sintetica, e per questo indubbiamente efficace.

2. Per quanto poi riguarda nello specifico la lezione stilistica ciceroniana, lo studio delle allusioni in direzione di Cicerone, dell'adesione a moduli stilistici, fraseologici e generalmente linguistici, della varia *excerptio* e insomma della presenza nei breviari di ipotesti ciceroniani rappresenta un campo d'indagine ancora da affrontare organicamente. In generale infatti l'attenzione degli interpreti si è semmai rivolta a studiare la dipendenza da Livio e comunque dalla tradizione storiografica, che costituisce il primo e naturale termine di riferimento in primo luogo dal punto di vista contenutistico e poi anche – e comunque decisamente in secondo piano – da quello stilistico. E tuttavia, se non è fuori luogo ipotizzare la rilevanza e la permanenza di Cicerone nella formazione di questi scrittori e pertanto una generale, ma anche puntuale memoria ciceroniana di origine scolastica, altrettanto non lo è considerare legittimo l'oggetto di una ricerca di questo tipo.

Già a suo tempo, in un sintetico studio di fatto pionieristico nell'orizzonte critico di inizi Novecento, Francesco di Capua ha studiato la presenza di clausole in Eutropio¹¹, che fra tutti è lo scrittore più *ele-*

¹¹ Di Capua 1916-1917. Sulla prosa ritmica e in particolare sulla riproposizione di alcune clausole ciceroniane in età tardolatina è importante l'approccio metodologico suggerito da Balbo 2011, 23-29, mentre lo studio più pertinente sulla catalogazione del *cursus* latino classico resta quello di Oberhelman 1988 (basato su un propedeutica raccolta di dati: Oberhel-

gans – la definizione, com'è noto, è di Paolo Diacono – ed è quindi forse il più attento a conferire una veste stilistica di un certo livello alla propria prosa. La valutazione dei dati raccolti in tal senso autorizza a ravvisare nei passi stilisticamente più eleganti dell'opera eutropiana, in particolare l'inizio e comunque i luoghi volutamente caratterizzati da un certo carico espressivo, la tendenza ad adeguare la scrittura ai canoni prosodici raccomandati e praticati da Cicerone. Questi infatti nel *De oratore* e nell'*Orator* stabilisce le norme dell'eufonia ritmica, poi fatte proprie da Quintiliano e dai grammatici e diventate così canoniche anche quando, dal III secolo in poi, i caratteri dell'accento latino mutano e si perde la consapevolezza prosodica passando da un sistema quantitativo a uno qualitativo, poi alla base del *cursus* medievale. Il quadro teorico è confortato dall'osservazione che né Sallustio né Livio, archetipi dello scrivere storiografia, mostrano di fare uso delle clausole di tradizione ciceroniana: pertanto, questo ambito da un lato conferma la rilevanza dell'*institutio* scolastica, che non sarebbe pertinente né sarebbe percepita come qualificante in un testo unicamente destinato a burocrati in gran parte o del tutto illetterati e attenti soltanto al contenuto, dall'altro identifica in Cicerone e nella sua lezione un modello da seguire a qualunque costo, anche deviando rispetto a modelli di naturale rilevanza storiografica.

Ponendoci da un altro punto di vista, sempre a proposito di Eutropio, un ipotesto ciceroniano possiamo magari immaginare in quei luoghi in cui la narrazione dei fatti storici lascia spazio a un tentativo di rappresentazione per così dire storico-culturale del momento storico, per esempio nei capitoli iniziali del suo breviario, dove nel descrivere le origini di Roma non è difficile osservare qualche coincidenza con il secondo libro del *De re publica*, un testo sicuramente presente nel *curriculum* di scuola¹². Possiamo infatti confrontare l'inizio del discorso di Scipione Emiliano che illustra le origini (*rep.* 2, 4, *quod habemus – inquit – institutae rei publicae tam clarum ac tam omnibus notum exordium quam huius urbis condendae principium profectum a Romulo?*) con le prime parole del breviario (1, 1, 1, *Romanum imperium, quo neque ab exordio ullum fere minus neque incrementis toto orbe amplius humana potest memoria recordari, a Romulo exordium habet*): evidentemente la forma di testo è diversa, per-

man-Hall 1984), che esamina al proposito un *corpus* di un'ottantina di testi fra II e V secolo innovando di fatto gli studi di settore, in genere concentrati sulla prosa classica.

¹² Una recentissima disamina del valore appunto storico-culturale oltretutto storiografico della ricostruzione ciceroniana, in particolare a proposito di *rep.* 2, 4-11, si deve a Carsana-Zizza 2017.

ché in Cicerone il taglio è oratorio ed è ben sostenuto dall'interrogativa retorica, mentre in Eutropio è narrativo; tuttavia, la collocazione di fatto proemiale e quindi il rilievo retorico convenzionalmente richiesto alle parti incipitarie consentono a Eutropio di includere un tassello cicero-niano che rinvierebbe a un luogo in grado di connotare enfaticamente l'archeologia romana sollecitando la memoria del lettore non tanto in direzione di Livio, che comincia dalle origini troiane, ma di un inizio altrettanto famoso e accreditato.

Stiamo dunque parlando di suggestioni testuali, circoscritte e magari sporadiche, ma non vaghe, in contesti analoghi, e non di coincidenze fortuite; così mi pare rilevare anche nel caso seguente: *rep. 2, 17, ac Romulus cum septem et triginta regnavisset annos, et haec egregia duo firmamenta rei publicae peperisset, auspicia et senatum, tantum est consecutus, ut cum subito sole obscurato non comparuisset, deorum in numero conlocatus putaretur* e *Eutr. 1, 2, 2, et cum orta subito tempestate non comparuisset, anno regni tricesimo septimo ad deos transisse creditus est et consecratus*. Qui Eutropio mostra di avere presente anche il corrispondente passo di Livio, 1, 16, in cui, durante una *subito coorta tempestas*, una nube avvolge Romolo mentre passa in rassegna l'esercito nel Campo Marzio sottraendolo alla vista di tutti, e pertanto dimostra, direi scolasticamente, un'accorta *synkrisis* di modelli letterari¹³.

Un'altra tipologia di ripresa potrebbe essere rappresentata dalla notizia delle espansioni urbane e della fondazione di Ostia da parte di Anco Marzio in 1, 5, 2, *Aventinum montem civitati adiecit et Ianiculum, apud ostium Tiberis civitatem supra mare sexto decimo miliario ab urbe Roma condidit*, dove è chiara la dipendenza da *rep. 2, 33* (sempre Scipione): *idem Aventinum et Caelium montem adiunxit urbi, quosque agros ceperat divisit, et silvas maritimas omnis publicavit quas ceperat, et ad ostium Tiberis urbem condidit colonisque firmavit*¹⁴. Non è chiaro perché Eutropio parli di Aventino e Gianicolo invece di Aventino e Celio (mentre questi ultimi

¹³ Il passo liviano è peraltro tenuto presente anche da Floro, come dimostra nel preciso contesto il sintagma *oborta tempestas* (1, 1, 17), ed è discusso anche da Agostino (*civ. 3, 15*), dimostrando così di costituire un testo di riferimento canonico sull'argomento; la dipendenza di Eutropio da Cicerone assume perciò un valore particolare.

¹⁴ Formulazione simile anche in *rep. 2, 5*, in cui Scipione si riferisce all'opportunità della fondazione di Roma da parte di Romolo in un luogo strategico: *neque enim ad mare admovit, quod ei fuit illa manu copiisque facillimum, ut in agrum Rutulorum Aboriginumve procederet, aut in ostio Tiberino, quem in locum multis post annis rex Ancus coloniam deduxit, urbem ipse conderet*.

due colli sono vicini, il Gianicolo si trova al di là del Tevere)¹⁵; come che sia, il confronto fra i due passi e la chiara ripresa eutropiana, oltre a confermare l'attenta lettura del *De re publica* da parte dello storiografo, forniscono una conferma definitiva all'intervento testuale compiuto a suo tempo da Jan Hendrik Verheijk nella sua importante edizione del *Breviarium* (Leida 1762, comprensiva della traduzione di Peanio e del breviario di Festo). Egli infatti, non potendo conoscere il secondo libro del *De re publica* (venuto alla luce, com'è noto, sessant'anni dopo), aveva integrato la locuzione *ad ostium* appunto con il genitivo *Tiberis*, seguito poi da tutti gli editori successivi: l'intervento, cui l'editore olandese dichiara di essere giunto attraverso il classico confronto con il corrispondente passo di Peanio (πρὸς ταῖς τοῦ Θύμβριδος ἐκβολαῖς), è senz'altro corretto ed è oggi confermato dal sicuro e obiettivo confronto testuale proprio in direzione dell'opera ciceroniana.

3. La lezione teorica ciceroniana e il ricorso circostanziato a testi ciceroniani non devono far perdere di vista la figura storica del nostro autore, che presto tuttavia diventa un paradigma, un simbolo (del bello scrivere, dell'agire per il bene della patria, della morte per mano tirannica ecc.) e che facilmente rappresenta un punto di riferimento per i letterati successivi: la ricezione di Cicerone è assodata per esempio nella tradizione grammaticale¹⁶ e anche la circostanza, del tutto letteraria, per cui Cicerone è un modello a tutto tondo per Macrobio¹⁷ depone a favore di una ricezione e rielaborazione soggettiva dei tratti caratterizzanti il personaggio. La storiografia pare interessarsi principalmente dell'uomo politico, che, beninteso al pari di altre personalità, ha caratterizzato gli eventi della cosiddetta crisi della repubblica; questo almeno dal nostro moderno punto di vista, che risulta formato sulla base di un inquadramento stori-

¹⁵ Nonostante questa stranezza (che permane anche nella versione di Peanio, ma non in quelle di Capitone e di Landolfo Sagace, dove non troviamo menzione dei colli), di fatto sarà la versione di Eutropio, considerata autorevole in assenza della possibilità di confronto con Cicerone, a essere poi seguita sia da Beda (*temp. rat.* 66) che dai cronisti successivi (Freculfo di Lisieux, Corrado de Mure, Luca di Tuy). Dal canto suo Livio (1, 33) racconta al proposito che Anco colloca sull'Aventino dopo averli sconfitti gli abitanti latini di Politorio, mentre i Romani avevano occupato il Palatino, i Sabini il Campidoglio e gli Albani il Celio; il Gianicolo viene integrato nelle mura solo in un secondo momento.

¹⁶ D'obbligo il riferimento a De Paolis 2000; di respiro più ampio sulla circolazione dei "classici" nell'ambiente grammaticale De Paolis 2013.

¹⁷ Nei *Saturnali*, Cicerone, insieme con Virgilio, rappresenta il punto di riferimento letterario (e morale), un maestro in ogni ambito: Balbo 1996.

cistico della storia di Roma e si giova di una prospettiva orientata obbiettivamente e criticamente.

Eppure, secondo il punto di vista degli autori di compendi storici, scrittori di età ormai sicuramente imperiale, non sempre la ricostruzione degli eventi d'età repubblicana, anche quando di fatto prepara le condizioni politiche per l'avvento del principato, è oggetto di circostanziato interesse. Semmai l'interesse è più pronunciato a livello per così dire descrittivo, per cui il passato rappresenta un patrimonio di *exempla* tradizionali e di figure particolarmente rappresentative¹⁸: in questo senso ai nostri occhi appare molto significativa l'operazione di Ianuario Nepoziano, che produce un compendio dell'opera di Valerio Massimo per servire alla formazione retorica di un giovane Vittore a noi sconosciuto, integrandola con *exempla* e aneddoti tratti anche dall'opera canonica di Cicerone, che ai nostri occhi viene dunque ad assumere anche la funzione di repertorio cui attingere contenuti notevoli, una sorta di enciclopedia, secondo un modello presto diffuso anche a proposito di autori cristiani.

Ma in fondo è lo stesso Cicerone, notoriamente *homo novus*, a identificare e fare uso dei modelli avvalorati dalla tradizione culturale ed etica allo scopo di offrire un'immagine di sé pienamente inserita in un ordine di pensiero che lo scrittore vuole senz'altro sostenere con la propria opera e la propria analisi etico-politica. Studi recenti¹⁹ mettono infatti in luce, all'interno della riflessione ciceroniana, la rilevanza degli *exempla*, intesi nella maniera classica, e anche dei cosiddetti *role models*, cioè determinati stereotipi di comportamento, interpretandoli come momento significativo della "costruzione di sé"; nello stesso tempo l'operazione ha un chiaro risvolto retorico e prosopografico soprattutto in prospettiva, quando facilmente fornisce agli scrittori successivi un repertorio di figure, aneddoti e caratteri addirittura autorizzato da Cicerone stesso.

D'altra parte, dal punto di vista più strettamente storiografico, l'esposizione dei fatti da parte di Eutropio, per esempio, ben rappresenta l'orientamento generale della tradizione di cui fa parte: è più schematica

¹⁸ Lizzi 1990 analizza fra l'altro proprio la tradizione di compendi, individuandone, fra le altre, la finalità specifica di conservare la memoria di *exempla* retorici. Sul caso emblematico del *Liber de Caesaribus* di Aurelio Vittore, che «si distingue per la particolare enfasi con la quale l'autore esprime il suo punto di vista personale e la sua interpretazione degli eventi, che emerge a confronto della *sobrietas* stilistica di un Eutropio», cf. Motta 2010 (cit. p. 180).

¹⁹ Per tutti, cf. in modo approfondito van den Blom 2010. Una recente applicazione di questa funzione della ricezione ciceroniana è proposta da Citroni Marchetti 2016 a proposito di Plinio il Vecchio.

nella prima parte, mentre diventa più analitica e in qualche misura più partecipata mano a mano che si ci avvicina all'età dell'autore, per compiacere alla committenza (imperiale) e per l'agio dello scrittore nel muoversi in periodi storici più facilmente ricostruibili per disponibilità di fonti e per l'accesso diretto a esse. E Rufio Festo, per molti versi, anche biografici e personali, considerato l'antagonista di Eutropio, si mostra attento alle dinamiche di espansione dell'impero più che ai singoli eventi, concentrati in un'iniziale, elementare e apparentemente poco sentita sezione cronologica, optando così per un approccio sostanzialmente "geostorico"²⁰, in cui senz'altro dobbiamo ravvisare il contributo originale dello scrittore, ma che esclude una parte significativa di fatti e persone poco significative dal suo punto di vista, con una compressione e corrispondente espansione del tutto soggettiva del materiale storico.

Ciò detto, Eutropio ci dà notizie – ovviamente sintetiche – relative a Cicerone in due luoghi: dapprima a proposito della congiura di Catilina (6, 15) e poi della morte dell'oratore nel contesto delle proscrizioni (7, 2). Quest'ultimo passo è fulmineo: *per hos* (cioè *Caesar*, s'intende Ottaviano, Antonio e Lepido) *etiam Cicero orator occisus est multique alii nobiles*, ma dal nostro punto di vista per così dire stralcia la posizione di Cicerone da quella degli altri illustri proscritti ritenendolo degno almeno di menzione nominale, in questo senso distinguendosi da altri abbreviatori che invece citano anche altri nomi²¹. Quello sulla congiura invece si presenta relativamente più articolato (6, 15):

M. Tullio Cicerone oratore et C. Antonio consulibus, anno ab urbe condita sexcentesimo octogesimo nono L. Sergius Catilina, nobilissimi generis vir, sed ingenii pravissimi ad delendam patriam coniuravit cum quibusdam claris quidem, sed audacibus viris. A Cicerone urbe expulsus est. Socii eius deprehensi in carcere strangulati sunt.

²⁰ La definizione sintetica si deve a Costa 2016, 19.

²¹ Per esempio cf. la *periocha* al libro 120, in cui l'impressione è che il nome di Cicerone ricorra al termine di un elenco come coronamento di esso, trattandosi del personaggio più in vista: *in qua proscriptione plurimi equites R., CXXX senatorum nomina fuerunt, et inter eos L. Pauli, fratris M. Lepidi, et L. Caesaris, Antoni avunculi, et M. Ciceronis*. Per lo stesso motivo Cicerone apre invece l'elenco di Orosio, *hist.* 6, 18, 11, *ibi Antonius Tullium Ciceronem inimicum suum, ibi L. Caesarem avunculum suum et, quod exaggerando sceleris accessit, viva matre proscripserat; ibi Lepidus L. Paulum fratrem suum in eundem proscripserat gregem coniecerat*.

Come si vede, la menzione di Cicerone anche qui, pur nella forma stereotipata della datazione consolare, è accompagnata dalla qualifica di oratore, come se si trattasse di un epiteto, ma il dato saliente è la dipendenza dalla celebre descrizione di Catilina che troviamo in Sallustio²²: Eutropio la riprende utilizzando gli stessi aggettivi, ma, per ottenere la massima efficacia descrittiva, li rende al grado superlativo e sintetizza secondo modalità tipiche della compilazione (p. es. tralasciare l'aggettivo *malo* e mantenere soltanto *pravo*, probabilmente considerato più connotativo).

Evidentemente il tentativo di colpo di stato del 63 ha un'importanza eccezionale nella percezione da parte degli scrittori tardi del momento storico e in particolare del ruolo di Cicerone: se in Eutropio è di fatto l'unico evento a proposito del quale è citato il personaggio, in altri testi le cose non stanno molto diversamente. Nel *Liber memorialis* di Ampelio addirittura Cicerone è ricordato soltanto per questo all'interno della rubrica *Romani qui in toga fuerunt illustres* (19, 13, *Tullius Cicero, qui in consulatu suo Catilinae coniurationem fortissime oppressit*). La *periocha* al libro 102 di Livio offre un ulteriore esempio di sintesi sull'argomento:

L. Catilina bis repulsam in petitione consulatus passus cum Lentulo praetore et Cethego et compluribus aliis coniuravit de caede consulum et senatus, incendiis urbis et obrimenda re publica, exercitu quoque in Etruria comparato. Ea coniuratio industria M. Tulli Ciceronis eruta est.

L'epigrammatica frase finale, che configura una sorta di glossa, possiede senz'altro una brevità e un'efficacia cara a certe formulazioni ciceroniane. Sull'*affaire* di Catilina e il coinvolgimento di Cicerone è molto più interessante leggere la versione posteriore di Orosio (*hist.* 6, 6, 5-6), perché giustifica l'estrema sinteticità, sempre in riferimento a Sallustio come fonte storica vulgata:

5. Interea coniuratio Catilinae adversus patriam per eosdem dies in urbe habita ac prodita, in Etruria vero civili bello extincta est; Romae conscii coniurationis occisi sunt. 6. Sed hanc historiam agente Cicerone et describente Sallustio satis omnibus notam nunc a nobis breviter fuisse perstrictam sat est.

²² Sall. *Catil.* 5, 1, *L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque.*

In questo testo, in cui peraltro va osservata una formulazione specificamente allusiva alla forma breve di scrittura²³, la citazione di Cicerone come *agens*, che implica il coinvolgimento in prima persona del console, potrebbe maliziosamente alludere al fatto che Cicerone compare da solo ad agire, senza che il suo collega nel consolato fosse in qualche maniera coinvolto; tuttavia, non possiamo escludere che vi sia un riferimento preciso all'*actio* formale contro i congiurati e quindi all'altro testo canonico sull'episodio, ben noto a Orosio per via scolastica, e cioè alla prima delle orazioni Catilinarie. Quindi il costruito parallelismo potrebbe volutamente corrispondere ai due testi esemplari sulla valutazione politico-storiografica dell'evento da parte dei contemporanei.

Non ci dobbiamo stupire dunque se, di fronte all'estrema sintesi delle notizie come quelle esaminate finora, qualcuno ritiene opportuno integrarle come reticenti o incomplete. Sappiamo che un estimatore di Eutropio è stato Paolo Diacono: nel selezionare le letture per così dire curriculari per la sua allieva Adelperga, la figlia di Desiderio e moglie di Arechi II duca di Benevento, le consiglia senz'altro Eutropio²⁴, risolvendosi alla fine di scrivere un manuale sulla falsariga di quello, ma per così dire integrato dal punto di vista sia storiografico che ideologico, cioè ampliando l'arco cronologico interessato (da Valente, dove si ferma Eutropio, a Giustiniano) e inserendo sezioni riguardanti specificamente la storia sacra²⁵. Ebbene, Paolo è dunque largamente debitore di Eutropio,

²³ Oltre alla circostanza stilistica per cui l'avverbio *satis* ricorre a breve distanza dapprima nella forma estesa e poi – evidentemente per *usus* fraseologico – in quella tronca *sat*, dobbiamo considerare sia l'avverbio *breviter* che il verbo *perstringere* come marche connotative della scrittura breve: cf., nel proemio di Eutropio, *brevi narratione collegi strictim*.

²⁴ Paul. *hist. Rom.* p. 1 Droysen, *cum ad imitationem excellentissimi comparis, qui nostra aetate solus paene principum sapientiae palmam tenet, ipsa quoque subtili ingenio et sagacissimo studio prudentium arcana rimeris, ita ut philosophorum aurata eloquia poetarumque gemmea dicta tibi in promptu sint, historiis etiam seu commentis tam divinis inhaereas quam mundanis, ipse, qui elegantiae tuae studiis semper fautor extiti, legendam tibi Eutropii historiam tripudians optuli*. Sul valore da riconoscere al sostantivo *elegantia* in questo contesto cf. Gasti 2014, XLV. La circostanza che Eutropio convenga a una lettrice così esercitata a valutare il livello letterario dei testi, sia in poesia sia in prosa, sia in ambito pagano sia in quello cristiano, naturalmente depone a favore della fortuna del breviarario come opera di un deciso livello letterario, che senz'altro non doveva sfigurare nella biblioteca di Adelperga.

²⁵ *Quam cum avido, ut tibi moris est, animo perlustrasses, hoc tibi in eius textu praeter immodicam etiam brevitatem displicuit, quia utpote vir gentilis in nullo divinae historiae cultusque nostri fecerit mentionem. Placuit itaque tuae excellentiae ut eandem historiam paulo latius congruis in locis extenderem eique aliquid ex sacrae textus scripturae, quo eius narrationis tempora evidentius clarerent, aptarem*. Non è fuori luogo precisare che la *brevi-*

segnatamente anche nei due luoghi in cui quest'ultimo parla di Cicerone, che riproduce infatti *verbatim* in *hist.* 6, 15 (congiura di Catilina) e 7, 2 (morte); tuttavia va oltre, perché ritiene importante per completezza d'informazione inserire in altro luogo anche la notizia della nascita dell'oratore, in chiara dipendenza dal *Chronicon* di Gerolamo: *per id etiam tempus Cicero Arpini nascitur matre Helvia nomine, patre equestris ordinis ex regio Vulscorum genere* (4, 27). Gerolamo va considerato per questo la fonte primaria, dal momento che la notizia era già stata desunta cinquant'anni prima, in un contesto del tutto lontano da Eutropio, da Beda nel suo essenziale e cronachistico *De temporis ratione* (66). In ogni caso i dati corrispondono assolutamente a quelli tramandati da Plutarco proprio all'inizio della biografia di Cicerone, compresa l'indeterminatezza dei dati relativi al padre²⁶, funzionalmente sintetizzati secondo le consuetudini degli abbreviatori: in questo senso dobbiamo infatti valutare la generica indicazione del *regium genus* del padre di estrazione volsca, dal territorio in cui sorge Arpino.

Una menzione a parte merita infine la sintetica biografia di Cicerone, una delle ultime comprese nell'anonimo *De viris illustribus* (cap. 80) del cosiddetto *Corpus tripartitum*, forse risalente a fine IV sec., ma difficilmente inquadrabile in termini di tradizione dei dati. Le notizie biografiche sono per così dire essenziali, quasi a livello di appunti, e riproducono elementi così vulgati e conosciuti da rendere superfluo ogni scrupolo di risalire a eventuali fonti. Mi sembrano però degni di nota l'inizio, che condensa l'ascendenza familiare di Cicerone, senza riferimenti alla madre, ma con la menzione di Tito Tazio come illustre antenato, e quindi della stirpe regale sabina e non volsca (81, 1, *Marcus Tullius Cicero, genere Arpinas, patre equite Romano natus, genus a Tito Tatio rege duxit*), e la fine, dove, con attenzione a un particolare senz'altro aneddótico tipica di un approccio biografico, l'autore richiama la tradizione – presente pure in Plutarco, ma con varianti tali da escludere una diretta dipendenza – dell'auspicio negativo di un corvo nell'imminenza della morte (81, 6, *immissis ab Antonio percussoribus cum forte Formiis quiesceret, imminens exitium corvi auspicio didicit et fugiens occisus est*), che evidentemente

tas che, al termine della lettura, Adelperga ritiene deludente in Eutropio, si riferisce al contenuto e non allo stile.

²⁶ Plut. *Cic.* 1, 1-2: «Elvia, la madre di Cicerone, fu, a quanto si dice, di nobile casato e di integri costumi; del padre invece nulla possiamo sapere di accettabile: c'è chi lo dice nato e cresciuto nella casa di un lavandaio, e chi ne fa risalire la stirpe a Tullo Attio, famoso re dei Volsci, che combatté brillantemente contro i Romani» (trad. Magnino).

doveva comparire in una *vulgata* a riguardo, per noi irrecuperabile, che convenzionalmente insiste sul meraviglioso in corrispondenza di eventi particolari²⁷.

4. Sulla presenza di Cicerone, a vari livelli e sotto diverse forme, in quella che fin troppo genericamente ho chiamato la tradizione dei brevii temo di essermi arrestato a osservazioni preliminari. Voglio tuttavia concludere considerando il caso di quella che considero l'osservanza generale del modello ciceroniano a proposito della metodologia e anche dei limiti della scrittura storiografica.

È nota l'epigrafica conclusione delle *Res gestae* ammiane: *scribant reliqua potiores aetate, doctrinis florentes. Quos id si libuerit adgressuros procedere linguas ad maiores moneo stilos* (31, 16, 9). Al proposito l'interpretazione corrente²⁸ è che Ammiano usi il termine *stilus*, segnatamente al plurale e accompagnato dall'aggettivo *maior*, non nel senso di "stile" ma in quello di "autori", per metonimia: ora, la *recusatio* pare lasciare il campo non tanto a storiografi più bravi e – nel nostro caso – più padroni della lingua latina, ma addirittura agli esponenti di un diverso genere letterario, in cui cioè la retorica si impadronisce della materia che lo storico può trattare fino a un certo punto, ma che l'oratore, in età imperiale sottratto alla pratica attiva forense, frequenta con competenza e capacità, e cioè il panegirico²⁹.

La circostanza non è isolata al solo Ammiano e anzi possiamo considerare che questo tipo di *recusatio* in direzione dell'opportunità che, una volta giunta la narrazione degli eventi alla contemporaneità, si cambi re-

²⁷ L'evento è localizzato a Gaeta (e non a Formia) ed è comprensibilmente narrato con maggiore ampiezza da Plut. *Cic.* 47, 8-10: «Qui era anche un tempio di Apollo, un poco sopra il mare, e da esso si levarono dei corvi, in grande stormo, e volteggiarono sulla nave di Cicerone che si accostava a terra: poi posatisi da ambe le parti sulle antenne, gli uni gracchiavano, gli altri beccavano gli orli delle vele, dandando in tutti pensieri di tristi auspici. Cicerone sbarcò, entrò nella villa e si mise a letto, con l'intento di riposare. E la maggior parte dei corvi si ammassarono sulla finesra gracchiando rumorosamente; uno scese sul giaciglio di Cicerone, che giaceva completamente coperto, e col becco sollevò un poco la coperta dal volto. I servi allora, al vedere questo, maledicendo se stessi perché potevano essere spettatori della morte del loro padrone senza difenderlo, mentre anche le bestie gli venivano in aiuto e si prendevano cura di lui, un poco pregandolo, un poco costringendolo, lo portarono in lettiga verso il mare» (trad. Magnino).

²⁸ Blockley 1998. L'interpretazione è recepita da Sabbah 1999, dove si traduce: «je leur conseille de frapper leur langage au coin des meilleurs auteurs».

²⁹ Di un vero e proprio «conflict between history and panegyric» parla al proposito di recente Kelly 2008, 477.

gistro e addirittura genere letterario diventa presto un luogo comune non incipitario, ma semmai finale. Un esempio molto significativo da questo punto di vista è rappresentato dalla chiusa del breviario di Festo, dove il riferimento perfino alla *performance* oratoria mi pare evidente: *quam magno deinceps ore tua, princeps invicte, facta sunt personanda. Quibus me licet inparem dicendi nisu et aevo graviorem parabo* (30, 1), ma troviamo in parallelo la stessa idea conclusiva anche in Eutropio (10, 18, 3, *reliqua stilo maiore dicenda sunt. Quae nunc non tam praetermittimus quam ad maiorem scribendi diligentiam reservamus*), dove peraltro non possiamo non osservare la consonanza con l'espressione *maiores [...] stilos* di Ammiano³⁰.

Non è sempre chiaro se con tali affermazioni lo storico in questione dichiara la propria incompetenza lasciando il campo all'oratore o se invece anticipi un proprio ulteriore cimento in una nuova veste per assicurare al *princeps* committente, o comunque regnante in quel momento, un'adeguata trattazione degli eventi che lo riguardano, lontana dalla *brevitas* e basata piuttosto su convenienti modi oratori. A parte infatti una laconica testimonianza della *Suda* secondo la quale Eutropio è autore anche di "altre opere", non abbiamo conferme a riguardo di una "riconversione" degli storiografi ad tale impostazione di stile e genere adeguata al nuovo contenuto e al nuovo scopo dell'opera. A me piace pensare che questo luogo comune riposi sul precetto tradizionale della distinzione di base, ad alti livelli, fra scrittura storiografica e oratoria e che implichi quindi una sostanziale congruità dei due modi di raccontare eventi – quello annalistico ammiano, di un *miles* e *Graecus*, e quello in sintesi dei breviari – a un livello inferiore e per così dire divulgativo. Un documento di questa convergenza, non sprovvista di significativa base teorica, possiamo forse trovare nel *De oratore* (2, 61-64).

Qui Antonio, continuando a riconoscersi inadeguato lettore di testi letterari, dichiara di essere per abitudine e formazione lontano dalle consuetudini dei filosofi e dei poeti, ma estimatore di quegli scrittori che si rivolgono al grande pubblico, e cita come esempio proprio quegli storici e quegli oratori «che si esprimono in modo tale che sembri loro intenzio-

³⁰ Al proposito è ricorrente anche il riferimento a *Hist. Aug. Quatt. tyr.* 15, 10, *supersunt mihi Carus, Carinus et Numerianus, nam Diocletianus et qui secuntur stilo maiore dicenda sunt.*

ne essere accessibili a noi che non siamo molto colti»³¹. Dunque «Antonio – scrive Narducci – non si discosta troppo dalle posizioni tradizionali dell'aristocratico romano; oratoria e storiografia, in forza del loro stretto legame con la vita politica, vennero a lungo considerate, tra le attività intellettuali, le sole degne dell'attenzione e dell'impegno di un membro della classe dirigente»³²; ma in età imperiale e tarda, quando questo rapporto con la vita politica e il foro viene meno, e quando altresì la classe dirigente tradizionale viene di fatto sostituita dalla corte e dalla classe burocratica, i letterati-funzionari come i nostri abbreviatori interpretano la lezione ciceroniana adattandola alla mutata situazione. Essi rivestono il ruolo di scrittori per il grande pubblico in risposta alle istanze del gusto generale e riservano all'oratore – o a se stessi in ruolo di oratore in un'altra occasione – la scrittura per così dire stilizzata, rivolta a un pubblico più ristretto e selezionato.

In tal senso, possiamo leggere anche nella *recusatio* dei nostri scrittori l'adesione al modello per così dire antoniano di scrittura storiografica, essenziale ma non sciatta, frutto di una scelta, non priva di qualità stilistiche, ma debitamente lontana dall'*ornatus* tipico dell'oratoria; e credo che la conclusione di Antonio in questo contesto (*de orat.* 2, 64) possa ben rappresentare lo *stilus* non *maior* dei nostri scrittori:

Verborum autem ratio et genus orationis fusum atque tractum et cum levitate quadam aequabiliter profluens sine hac iudiciali asperitate et sine sententiarum forensibus aculeis persequendum est.

Bisogna infine ricercare un linguaggio e uno stile fluente e scorrevole, che proceda uniforme con una certa dolcezza, senza le asprezze dei discorsi giudiziari e le frecciate usuali nel foro. (trad. Narducci)

Se è corretto il percorso che ho proposto, la forma breve della scrittura dunque in ultima analisi non è soltanto coerente ai dettami ciceroniani sulla *brevitas*, ma anche a quelli relativi a un certo stile storiografico: dalla riconosciuta *auctoritas* del modello i nostri scrittori possono ricevere un ulteriore accredito di letterarietà e consapevolezza stilistica.

³¹ Cic. *de orat.* 2, 61, *qui ita loquuntur, ut videantur voluisse esse nobis qui non sumus eruditissimi, familiares.*

³² Narducci 1994, 46. Diffusamente, e nel contesto di una valutazione estesa delle problematiche letterarie, La Penna 1978, in particolare p. 6.

Bibliografia

- Balbo 1996: A. Balbo, *Le letture ciceroniane di Macrobio*, «MAT» s. V, 20, 1995, pp. 259-328.
- Balbo 2011: A. Balbo, *Prospettive di ricerca e qualche caso di studio sulla storiografia e sull'oratoria tardoantica*, «Aevum(ant)» 11, 2011, pp. 19-32.
- Blockley 1998: R. Blockley, *Ammianus and Cicero: the Epilogue of the History as a Literary Statement*, «Phoenix» 52, 1998, pp. 305-314.
- Calboli Montefusco 1988: L. Calboli Montefusco, *Exordium narratio epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna 1988.
- Carsana-Zizza 2017: C. Carsana, C. Zizza, *La fondazione di Roma nel De re publica: uso e abuso della storia in Cicerone*, in R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (edd.), *Costruire la memoria. Uso e abuso della storia fra tarda repubblica e primo principato* (Venezia, 14-15 gennaio 2016), Roma 2017, pp. 59-93.
- Citroni Marchetti 2016: S. Citroni Marchetti, *Cicero as Role-Model in the Self-Definition of Pliny the Elder*, in F. Cairns, R. Gibson (eds.), *Papers of the Langford Latin Seminar, 16: Greek and Roman Poetry; The Elder Pliny*, Cambridge 2016, pp. 315-337.
- Costa 2016: S. Costa (ed.), *Rufio Festo, Breviario di storia romana*, Milano 2016.
- DePaolis 2000: P. De Paolis, [Cicerone nei grammatici tardoantichi e altomedievali](#), «Ciceroniana» 11, 2000, pp. 37-67.
- De Paolis 2013: P. De Paolis, *Le letture alla scuola del grammatico*, «Paideia» 68, 2013, pp. 465-487.
- Di Capua 1916-1917: F. Di Capua, *Il numerus nel breviario ab urbe condita di Eutropio*, «BollFilClass» 23, 1916-1917, pp. 17-18.
- Gasti 2014: F. Gasti, *Introduzione*, in F. Bordone (ed.), *Eutropio, Storia di Roma*, Sant'Arcangelo di Romagna 2014, pp. VII-LVI.
- Gasti 2015: F. Gasti, *La forma breve della prosa nella storiografia latina d'età imperiale e tarda*, «Koinonia» 39, 2015, pp. 345-365.
- Gasti 2016: F. Gasti, *Aspetti della presenza di Cicerone nella tarda antichità latina*, in P. De Paolis (ed.), *Cicerone nella cultura antica. Atti del VII Simposio Ciceroniano* (Arpino, 8 maggio 2015), Cassino 2016, pp. 27-54.
- Janson 1964: T. Janson, *Latin Prose Prefaces. Studies in Literary Conventions*, Stockholm-Göteborg-Uppsala 1964.
- Kelly 2008: G. Kelly, *Ammianus. The allusive Historian*, Cambridge 2008.
- La Penna 1978: A. La Penna, *Aspetti del pensiero storico latino. Con due scritti sulla scuola classica. Politica e cultura in Roma antica e nella tradizione classica moderna*, Torino 1978.

- Lizzi 1990: R. Lizzi, *La memoria selettiva*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica, III: La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 647-676.
- Malcovati 1942: E. Malcovati, *I breviari del IV secolo*, «AFLC» 12, 1942, pp. 23-42.
- Motta 2010: D. Motta, *Sull'uso del passato nei breviari tardoantichi e nella Historia Augusta*, in U. Roberto, L. Mecella (edd.), *Dalla storiografia ellenistica alla storiografia tardoantica: aspetti, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 23-25 ottobre 2008), Soveria Mannelli 2010, pp. 179-208.
- Narducci 1994: E. Narducci, *Eloquenza, retorica, filosofia nel "De oratore"*, in E. Narducci (ed.), *Marco Tullio Cicerone, Dell'oratore*, Milano 1994, pp. 5-110.
- Nosarti 2010: L. Nosarti, *Forme brevi della letteratura latina*, Bologna 2010.
- Oberhelman 1988: S.M. Oberhelman, *The Cursus in Late Latin Imperial Prose. A Reconsideration of Methodology*, «Classical Philology» 83, 1988, pp. 136-149.
- Oberhelman-Hall 1984: S.M. Oberhelman, R.G. Hall, *A New Statistical Analysis of Accentual Prose Rhythms in Imperial Latin Prose*, «Classical Philology» 79, 1984, pp. 114-130.
- Raschieri 2016: A. A. Raschieri, *Brevitas e narratio tra Cicerone e Quintiliano*, in D. Borgogni, G.P. Caprettini, C. Vaglio Marengo (edd.), *Forma breve*, Torino 2016, pp. 141-151.
- Sabbah 1999: G. Sabbah, L. Angliviel de la Beaumelle (éds.), *Ammien Marcellin, Histoires, Livres 29-31*, CUF, Paris 1999.
- Syme 1968: R. Syme, *Ammianus and the Historia Augusta*, Oxford 1968.
- Van der Blom 2010: H. van der Blom, *Cicero's role models: the political strategy of a newcomer*, Oxford 2010.